

INTRODUZIONE

Gli israeliani chiamano questa terra Eretz Israel. I palestinesi la chiamano Palestina. Il 7 ottobre, 1200 israeliani – la maggior parte dei quali civili – hanno perso la vita e 240 sono stati presi in ostaggio, e molti di questi non sono ancora tornati a casa. La punizione di Israele è arrivata con l'operazione "Spade di Ferro", che ha ucciso finora oltre 30.000 palestinesi, di cui un terzo bambini. Quella che segue è una breve storia di come si sia arrivati a questo.

1. Quando e dove è cominciato il conflitto?

Alla fine del XIX secolo la Palestina si trovava sotto il dominio ottomano, come lo era stata dal 1516, fatta eccezione per alcuni brevi interregni.

Si stima che alla fine dell'Ottocento vi vivessero circa mezzo milione di persone, distribuite in tre distretti dell'Impero ottomano: Nablus, Aciri e Gerusalemme. I tre distretti si estendevano più o meno nell'area che corrisponde oggi a Israele e ai Territori Occupati. Circa il 70 per cento della popolazione era musulmano, ma erano presenti anche consistenti minoranze cristiane ed ebraiche. Chiamavano quella terra come Palestina e definivano i suoi abitanti "gli arabi di Palestina".

Il XIX secolo fu l'età del nazionalismo e la Palestina non ne fu immune. Le sue élite urbane, come quelle di Damasco, Damietta o Beirut, ravvivarono il loro interesse per la letteratura e la cultura araba, costruendo un'identità nazionale a partire dalla lingua comune. Gli intellettuali appoggiavano un nuovo progetto di unificazione panaraba che si estendesse dal Marocco all'Iraq e dalla Siria allo Yemen e al Sudan. Il nascente sentimento panarabo guadagnò popolarità dopo l'ascesa dei Giovani Ottomani, un movimento riformista che cercava di imporre un'identità nazionale turca all'intero impero, per due terzi arabo.

La Costituzione ottomana del 1876, una vittoria per i Giovani Ottomani, sancì che il turco doveva essere l'unica lingua statale ufficiale. I sudditi arabi, tra cui anche i palestinesi, legittimamente si irritarono per questo tentativo di colonizzazione culturale. Tali tendenze si intensificarono quando i successori ideologici dei Giovani Ottomani, i Giovani Turchi, presero il potere nel 1908. La Palestina non è mai stata separata dal mondo arabo: ne è parte integrante. E non è mai stata, evidentemente, «una terra senza popolo» – come i sionisti presero a dire – pronta per essere conquistata. Proprio nel momento in cui la Palestina si trovava sulla soglia di una nuova era, comparve il sionismo nel paese.

Il sionismo arrivò come un prodotto importato dall'estero. Nel XVI secolo era nato in Europa come un progetto cristiano evangelico. Un numero consistente di cristiani protestanti credeva che con il ritorno del popolo ebraico a "Sion" si sarebbero realizzate le promesse fatte da Dio agli ebrei contenute nell'Antico Testamento. Quello sarebbe stato il presagio della Seconda Venuta di Cristo, che avrebbe segnato l'inizio della fine del mondo – un processo che molti evangelici volevano accelerare. Gli ebrei, ai loro occhi, potevano essere mobilitati per motivi religiosi affinché strappassero la "Terra Santa", come definivano la Palestina, dalle mani dei "musulmani", cioè dell'Impero ottomano, che aveva vanificato i disegni imperialisti europei in quella regione.

Intellettuali e attivisti ebrei trassero ispirazione da questo movimento, a prescindere dal cinismo delle sue motivazioni. I fondamentalisti cristiani di oggi, definiti sionisti cristiani negli Stati Uniti, condividono ancora queste idee e costituiscono la più importante lobby filoisraeliana degli Stati Uniti, non solo offrendo sostegno a Israele ma andando anche oltre, cioè sostenendo l'annessione da parte di Israele e l'ebraizzazione della Cisgiordania occupata.

Il sionismo non fu una risposta istintiva al crescente antisemitismo dell'epoca; in effetti all'inizio non era nemmeno popolare. Suggestire a un gruppo che era da secoli in Europa di trapiantarsi in massa in una terra calda e arida a migliaia di chilometri di distanza con una lingua che non parlava era alquanto arduo. Migliaia di lavoratori ebrei si organizzarono in movimenti socialisti, convinti che la rivoluzione e il sovvertimento del sistema capitalista avrebbero posto fine alla loro oppressione in quanto ebrei.

¹ Riassunto per "ECCOCI" da Gigi Bacchetta: segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

L'Olocausto mandò in frantumi la fiducia in questi progetti. Dopo la morte di oltre sei milioni di ebrei e dopo anni in cui i sopravvissuti ai campi di concentramento languivano nei campi "profughi" senza che nessun paese europeo fosse disposto ad accoglierli, la sicurezza nell'Europa un tempo occupata dai nazisti non sembrava più garantita. Solo allora il sionismo come movimento ottenne un autentico e vasto consenso in tutto il mondo ebraico.

A differenza degli ebrei ortodossi, i sionisti laici, come i cristiani evangelici, cominciarono a interpretare l'Antico Testamento come un documento storico che dimostrava che la Palestina apparteneva al popolo ebraico. Gli ebrei ortodossi consideravano l'Antico Testamento un trattato religioso e morale che li obbligava a obbedire alle leggi date da Dio all'umanità.

Dopo una sanguinosa ondata di pogrom nel 1881 nel Sud-ovest dell'Impero russo, un gruppo di giovani ebrei progettò di stabilirsi in Palestina, sperando che il loro zelo e il loro proposito ispirassero altri a seguire l'esempio. Arrivarono in Palestina nel 1882 e poterono comprare dei terreni con il denaro fornito da filantropi e uomini d'affari ebrei come i Rothschild. La terra che acquistarono apparteneva perlopiù a proprietari assenti, cioè a ricchi possidenti che vivevano fuori dalla Palestina e che avevano acquisito terreni dallo Stato ottomano dopo le riforme del diritto fondiario della metà del XIX secolo.

Con il nuovo regime fondiario la terra dei villaggi, precedentemente affittata dallo Stato, divenne proprietà privata dei possidenti. Poiché i primi coloni sionisti volevano formare i propri collettivi agricoli, i loro primi acquisti furono di terreni incolti, dove non viveva nessuno. Tutto questo sarebbe cambiato con l'inizio del dominio britannico dopo il crollo dell'Impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale

Chiesero che gli inglesi riconoscessero che la proprietà della terra implicava per loro il diritto di sfrattare gli abitanti dei villaggi palestinesi. I primi coloni sionisti che sbarcarono a Giaffa nell'estate del 1882 non sapevano nulla di agricoltura. Erano perlopiù ex studenti universitari, cresciuti nelle città dell'Europa orientale, senza alcuna predisposizione agricola. Avevano bisogno dell'aiuto dei contadini palestinesi, che insegnavano loro come coltivare e arare la terra per renderla produttiva.

Già nella prima propaganda sionista i palestinesi venivano dipinti, nel migliore dei casi, come stranieri nella loro stessa terra e, nel peggiore, come usurpatori di terre che appartenevano di diritto al popolo ebraico fin dai tempi dell'Antico Testamento. Alla fine del dominio ottomano nel 1918, i coloni ebrei rappresentavano circa il 5-6 per cento della popolazione

Questi sforzi furono guidati da Theodor Herzl, un ebreo austriaco, giornalista e drammaturgo, passato alla storia come uno dei padri fondatori e delle forze trainanti del moderno progetto sionista. Egli cercò di consolidare una struttura politica più chiara come mezzo per raggiungere gli obiettivi sionisti. A tal fine, convocò il primo Congresso sionista a Basilea nel 1897, durante il quale fu adottato un programma volto a creare «una casa in Palestina per il popolo ebraico». Nel programma non si specificava cosa ne sarebbe stato dei palestinesi se quella casa fosse stata costruita. Ma Herzl chiaramente non era ottimista riguardo a una coesistenza pacifica. Nei suoi diari del 1895 esprimeva la speranza che la «popolazione squattrinata», cioè i poveri palestinesi, fosse «fatta sparire» oltre il confine, nei paesi vicini.

Suggerì agli inglesi che lo Stato ebraico non dovesse essere per forza in Palestina: poteva sorgere in Uganda, al tempo controllato dagli inglesi. Il governo britannico era aperto alla negoziazione su questo punto, ma quando Herzl lo presentò al Congresso sionista del 1903 quasi provocò una spaccatura nel movimento. Nel 1905, il Congresso sionista respinse definitivamente il progetto ugandese. Chaim Weizmann succedette a Herzl come leader ufficiale del movimento sionista. Era un russo emigrato a Manchester. Quando assunse la guida del movimento, Weizmann capì che il suo ruolo era quello di costruire una forte lobby filosisionista sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti.

Lo scoppio della prima guerra mondiale rese questa missione molto più difficile. Il principale alleato della Gran Bretagna nel mondo arabo era la dinastia hashemita. Gli Hashemiti governavano i due luoghi più sacri dell'islam: La Mecca e Medina. Nel 1916, furono persuasi a ribellarsi contro l'Impero ottomano, combattendo poi a fianco della Germania e dell'Impero austro-ungarico grazie alla promessa della Gran Bretagna che i territori arabi sotto il dominio ottomano sarebbero stati loro assegnati in quanto rappresentanti del movimento nazionale panarabo. Questi territori includevano la Palestina.

Weizmann cominciò a stabilire dei contatti tra il movimento sionista e il governo britannico. Valutò, correttamente, che la Gran Bretagna era fondamentale per il futuro della Palestina: creò una lobby filosisionista in Gran Bretagna, composta da cristiani devoti che credevano nel "ritorno degli ebrei" in Palestina come adempimento della volontà di Dio, da antisemiti che volevano gli ebrei fuori dalla Gran Bretagna e da aristocratici anglo-ebrei che, pur essendo riluttanti a emigrare in Palestina, la ritenevano una destinazione adatta per gli ebrei

della classe operaia dell'Europa orientale, che consideravano dei piantagrane comunisti. In altre parole, l'unica cosa che queste persone avevano in comune era il desiderio di fondare uno Stato ebraico.

Ciò che fece pendere la bilancia a favore di questa opzione agli occhi della Gran Bretagna fu la consapevolezza che la Palestina poteva svolgere un ruolo fondamentale nella difesa del canale di Suez in Egitto. Il 2 novembre 1917 il governo britannico firmò la Dichiarazione Balfour, promettendo di fare della Palestina una «patria nazionale per il popolo ebraico» e proteggendo al tempo stesso i diritti civili e religiosi delle «comunità non ebraiche esistenti» in Palestina, vale a dire la maggioranza indigena.

La Gran Bretagna, assieme a Francia e Stati Uniti, fu tra i vincitori della prima guerra mondiale alla quale seguì la fondazione della Società delle Nazioni. All'interno di questa cornice venne adottato il sistema del "mandato", in base al quale la Società delle Nazioni concedeva a uno Stato membro il mandato di governare un'ex colonia o un'area precedentemente appartenente all'impero sconfitto.

Entro la fine del 1918 la Gran Bretagna aveva completato l'occupazione della Palestina storica, quella che oggi conosciamo come Israele, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. La Palestina si trovava adesso sotto il regime militare britannico. Nel 1922, la Società delle Nazioni concesse alla Palestina lo status ufficiale di mandato britannico, sebbene la Gran Bretagna la governasse de facto come un mandato da due anni. Il mandato concordato dalla Società richiama la formulazione della Dichiarazione Balfour, che ordinava agli inglesi di «assicurare la creazione di una patria nazionale ebraica» e di «facilitare l'immigrazione ebraica in condizioni adeguate».

Gli inglesi tentarono di replicare la struttura che avevano applicato negli altri mandati. A capo del paese sotto mandato era l'alto commissario della potenza mandataria. Vi erano poi un governo e un parlamento composti dagli abitanti del paese sotto mandato, con alcuni poteri limitati, ma strettamente controllati dai consiglieri incaricati dalla potenza mandataria europea.

Gli inglesi, però, non poterono ricostruire questo modello in Palestina. La Gran Bretagna riuscì a nominare un alto commissario, Herbert Samuel, ma la formazione di un governo si rivelò ben più ardua: nessuna delle due parti era soddisfatta delle proposte britanniche. I palestinesi rifiutavano un consiglio legislativo legato all'accettazione della Dichiarazione Balfour e in cui loro sarebbero sempre stati messi in minoranza. Respinsero anche tutte le proposte per una "Agenzia araba", analoga all'Agenzia ebraica per la gestione dell'immigrazione, in quanto li trattava di fatto come una minoranza nel proprio paese. E così, non riuscendo a raggiungere un accordo, tutti i poteri, sia esecutivi sia legislativi, sarebbero rimasti di competenza dell'alto commissario e del suo ufficio.

Negli anni del mandato, il governo britannico cercò di ottenere il consenso dei palestinesi alla perdita del proprio paese offrendo "soluzioni" come la partizione, la federazione e la formazione di uno Stato binazionale.

2. Gli anni tranquilli, 1918-1926

I palestinesi non volevano che il loro paese venisse consegnato, tutto o in parte, ai nuovi immigrati ebrei per via di accordi diplomatici sui quali non avevano alcuna voce in capitolo. Tra il 1918 e il 1920, durante il regime militare britannico, pensatori e attivisti palestinesi iniziarono a organizzarsi in associazioni musulmano-cristiane. Queste furono formate con l'intento di sostenere l'autogoverno e di opporsi all'attuazione della Dichiarazione Balfour.

Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto, giacché anche oggi la narrazione israeliana è che in Palestina non vi fosse una storia di nazionalismo prima della fondazione di Israele. Nel 1972, la prima ministra israeliana Golda Meir affermò: «Non esiste il popolo palestinese». Troppi israeliani ancora adesso condividono questo sentire. Nel 1920, quelle provocazioni portarono a scontri di strada tra giovani arabi e giovani ebrei, accentuando la spaccatura tra la popolazione residente e i nuovi arrivati sionisti.

Un'altra ondata di violenza si verificò nel maggio del 1921 a Giaffa, quale conseguenza delle manifestazioni per il Primo Maggio di alcuni coloni ebrei ufficialmente marxisti che avrebbero dovuto celebrare l'unità dei lavoratori. Venivano da Tel Aviv, la città dominata dai coloni accanto a Giaffa, e la stavano invadendo sempre di più. Mentre attraversavano un quartiere palestinese, gli inglesi spararono dei colpi di avvertimento per disperderli. I palestinesi, temendo un imminente attacco ebraico al loro quartiere, aggredirono i manifestanti, provocando un conflitto in cui furono uccisi quarantasette ebrei e quarantotto palestinesi. Queste due ondate di violenza, entrambe innescate dalle provocazioni e alimentate dalla confusione, lasciavano intendere che la calma in Palestina non poteva durare di fronte a un concreto tentativo di colonizzazione.

L'alto commissario britannico agevolò i sionisti nella costruzione delle infrastrutture per il loro futuro Stato, mentre gli affari palestinesi rimanevano nelle mani degli inglesi. Le autorità mandatarie permisero ai coloni ebrei

di mettere in piedi il proprio sistema educativo, le proprie industrie e persino le proprie capacità militari, e tutti gli altri servizi di competenza dello Stato. Contemporaneamente, sionisti come Eliezer Ben Yehuda promossero la rinascita della lingua ebraica, a scapito di lingue ebraiche europee come lo yiddish e il ladino. Una nuova identità etnonazionale ebraica veniva creata in tempo reale.

L'amministrazione britannica tollerò tacitamente l'istituzione da parte del movimento sionista di una propria forza paramilitare, la Haganah. C'erano anche prove di una cooperazione tra le forze di sicurezza britanniche e i paramilitari sionisti, un fatto decisamente malvisto dai palestinesi. Da parte loro, i palestinesi non potevano armarsi o organizzarsi in maniera significativa.

3. Perché il movimento sionista avviò la pulizia etnica?

A metà degli anni Venti il movimento sionista passò dal semplice tentativo di costruire una patria dove gli ebrei fossero al sicuro, dipendendo dalla misericordia delle grandi potenze imperiali, alla colonizzazione vera e propria della Palestina, espropriando senza pudore la popolazione indigena. Il movimento cominciò a considerare questa espropriazione come necessaria per conquistare la madrepatria. Di solito non si fa risalire la pulizia etnica della Palestina alla metà degli anni Venti, ma ciò che accadde allora gettò le basi per tutto quello che seguì.

L'amministrazione britannica non cambiò le regole. Nel 1920, essa rimosse molti vincoli sull'acquisto di terreni, anche se, consapevole della resistenza palestinese, pose alcuni limiti agli acquisti di terra da parte dei sionisti. Ma nella pratica il movimento sionista poteva comprare tutto quello che poteva permettersi. L'amministrazione, inoltre, riclassificò gli abitanti palestinesi dei villaggi, molti dei quali coltivavano la stessa terra da generazioni, come fittavoli, e quindi la loro presenza divenne subordinata alla volontà del proprietario terriero. Tra il 1921 e il 1925, l'American Zion Commonwealth acquistò 80.000 acri in quella che allora era Marj Ibn Amir (oggi piana di Esdraelon) dalla famiglia Sursock di Beirut. Nel 1929, il Fondo nazionale ebraico acquistò circa 7500 acri nell'allora Wadi al-Hawarith, tra Haifa e Tel Aviv, dal momento che gli eredi del vecchio proprietario libanese non riuscirono a pagare i suoi debiti.

In entrambe queste aree, i nuovi coloni sionisti sfrattarono, a volte con la forza, gli abitanti dei villaggi e gli agricoltori che coltivavano la terra. Spinti dall'ideale degli ebrei che lavoravano la terra per proprio conto, i sionisti chiesero, e ottennero, ordini di sfratto da parte delle autorità britanniche. E così ebbe inizio la pulizia etnica della Palestina. Che continua ancora oggi.

Si stava assistendo a un progetto coloniale insediativo, che si fondava sulla subordinazione di un altro popolo. Il colonialismo insediativo si distingue da quello classico. Nel colonialismo classico, le colonie sono governate dai territori metropolitani. Lo scopo è trasformare la popolazione nativa in fedeli sudditi coloniali; i colonizzatori non mirano mai a diventare la popolazione maggioritaria dominante nella colonia. Nel colonialismo insediativo, il colonizzatore punta a sostituire completamente la società nativa con la propria. I coloni sono spesso degli emarginati nei loro territori metropolitani: il Nord America, dopotutto, fu colonizzato da persone in fuga dalle persecuzioni religiose in Europa. I colonialisti insediativi cercano di costruire una casa che li accolga. E rappresentano un utile strumento delle potenze imperiali per espandere le proprie sfere di influenza, in quanto diventano regimi amici in terre lontane.

Il problema è che quelle terre non sono mai disabitate. Fino a quando l'eliminazione non sarà totale, il progetto coloniale insediativo cercherà sempre di portarla a termine. In altre parole, finché Israele conserverà un'etica coloniale insediativa, non potrà mai coesistere pacificamente con i palestinesi. Prima di questi atti di pulizia etnica e genocidio, e durante essi, i coloni costruiscono una giustificazione ideologica, creano consenso. Mettono per iscritto le loro intenzioni, a volte direttamente e a volte in modo più indiretto. I colonialisti classici si consideravano i portatori della modernità tra i selvaggi. I coloni insediativi si consideravano intenti a modernizzare la terra, non il popolo. Le persone erano inconvenienti da rimuovere per accedere alla terra

I segnali del disastro in atto erano già evidenti quando i palestinesi, ora senza terra, sfrattati dalle fattorie che avevano reso fruttuose, furono costretti a trasferirsi nelle città. Costoro furono vittime di gruppi sionisti teoricamente "socialisti", noti come Hebrew Labour, i quali credevano che gli ebrei potessero modernizzarsi solo impegnandosi nel lavoro produttivo. Volevano quindi che il lavoro agricolo diventasse appannaggio esclusivo degli ebrei. Persino i datori di lavoro ebrei dei lavoratori rurali palestinesi si opposero a questa politica, poiché significava rinunciare a mani esperte in favore di coloni che probabilmente non avevano mai lavorato in una vera fattoria. Ma i proprietari terrieri che la pensavano così furono attaccati e umiliati pubblicamente finché non cedettero. E così i palestinesi, impoveriti e diseredati, cercarono lavoro nelle città. Nel 1929, le tensioni sarebbero deflagrate.

4. Gli eventi del 1929

Ciò che accadde nel 1929 è noto ai palestinesi come “la rivoluzione di al-Buraq” (thawrat al-Buraq). Nella tradizione islamica al-Buraq è un destriero alato, mezzo mulo e mezzo asino, che trasportò Maometto dalla Mecca a Gerusalemme e da Gerusalemme al cielo. Il profeta Maometto, secondo la tradizione, legò al-Buraq a una fessura nel Muro occidentale, che cingeva il sito del Secondo Tempio nella tradizione ebraica. I sionisti, ovviamente, affermano che si trattò di una sommossa.

Come nel 1920, quando i sionisti avevano marciato nel quartiere musulmano, i disordini iniziarono nella città vecchia di Gerusalemme. Dall'autunno del 1928, i sionisti avevano sfidato sempre più apertamente il controllo musulmano sull'accesso al Monte del Tempio, o al-Haram al-sharif. Il 15 agosto 1929, la Haganah e i Sionisti Revisionisti ispirati da Žabotinskij organizzarono delle manifestazioni vicino al Muro, portando i musulmani a mobilitarsi per delle controproteste il giorno successivo. Tra dicerie e incitamenti veri e propri, nel corso della settimana si verificarono violenti incidenti tra musulmani ed ebrei, culminati il 23 agosto con l'uccisione di diciassette ebrei dopo la preghiera del venerdì dei musulmani. Ciò provocò una reazione a catena e, nel giro di una settimana, 133 ebrei e 116 palestinesi persero la vita nel caos che ne seguì. La violenza non rimase confinata a Gerusalemme: si diffuse in altre città e portò in particolare al famigerato massacro di Hebron.

Anche se il fattore scatenante degli eventi del 1929 fu di natura religiosa, i disordini dilagarono rapidamente e in modo devastante, mentre i palestinesi vedevano crollare l'ordine sociale davanti ai loro occhi. Fu un'esplosione di frustrazione dopo un decennio in cui il movimento sionista aveva compiuto passi da gigante. In quel decennio i palestinesi nelle campagne assistettero a ciò che attendeva tutti nell'immediato futuro: pulizia etnica e impoverimento calcolato. In quel contesto venne alla ribalta un carismatico predicatore, l'imam Izz al-Din al-Qassam. Il suo nome sicuramente suonerà familiare. Il braccio armato di Hamas, infatti, porta il suo nome, così come i suoi primi razzi. Ma anche diversi gruppi della resistenza palestinese laica onorano la sua eredità poiché fu lui a introdurre, nell'impari scontro con gli inglesi, i metodi della guerriglia nella lotta palestinese.

Con la sua esperienza nella lotta anticoloniale, al-Qassam riuscì a stimolare i giovani musulmani delle baraccopoli attorno a Haifa a creare i propri gruppi paramilitari. L'intento era prepararsi per una lotta di lunga durata contro il colonialismo britannico. La sua morte ispirò molti giovani palestinesi a imbracciare le armi.

5. La grande rivolta araba, 1936-1939

Dopo il 1929, gli inglesi si resero conto che quello che cercavano di gestire era un conflitto tra due popoli, e che con entrambi avevano preso degli impegni. Inviarono due commissioni d'inchiesta per indagare sulle cause delle violenze del 1929. Una era guidata da Sir Walter Shaw e l'altra da Sir John Hope Simpson. La Commissione Shaw concluse che la violenza era il risultato del progetto sionista di espropriare gli agricoltori palestinesi e dell'assoluto rifiuto del sionismo da parte dei palestinesi. L'indagine Hope Simpson, condotta successivamente, giunse a conclusioni simili. Il rapporto finale raccomandava di limitare l'immigrazione ebraica in Palestina.

Fu un cambiamento drastico nella politica del governo. Ma nel 1930 esisteva già nel Regno Unito una lobby filosionista molto influente. Sotto la pressione di Chaim Weizmann, allora leader dell'Organizzazione sionista mondiale, all'inizio del 1931 il primo ministro britannico Ramsay MacDonald pubblicò una lettera a mo' di “chiarimento” del Libro bianco: in pratica fu una ritrattazione. Le politiche filosioniste sarebbero continuate in Palestina, senza restrizioni di sorta. La promessa di cambiamento, poi rapidamente ritrattata, aggiunse benzina sul fuoco tra i palestinesi. Questi provarono a emulare le strategie della lobby sionista, ma non disponevano di risorse adeguate. Tra il 1930 e il 1936, i palestinesi tentarono di reindirizzare la politica britannica mediante petizioni, manifestazioni e conferenze a Londra, ma fu tutto invano.

Il Supremo comitato arabo, indisse uno sciopero nazionale di sei mesi nell'aprile del 1936, chiedendo la fine dell'immigrazione e dell'acquisto di terreni da parte ebraica e l'istituzione di un governo nazionale palestinese. I ranghi più giovani e rurali della resistenza palestinese non si limitarono allo sciopero. Organizzarono una rivolta totale, prendendo di mira le forze britanniche ed ebraiche. Ci vollero tre anni prima che la rivolta fosse sedata.

Un fatto scioccante accadde nel giugno del 1936, quando l'esercito britannico fece saltare in aria oltre duecento edifici nella città vecchia di Giaffa, lasciando senza casa oltre seimila palestinesi. Migliaia di palestinesi furono uccisi, molti arrestati e feriti. I leader militari ritenuti responsabili della rivolta furono presi di mira senza pietà, con un numero enorme di morti. Oltre ai capi, persero la vita ampie fasce dell'élite militare, le forze più esperte del fronte palestinese. L'obiettivo non era soltanto di reprimere la rivolta, ma anche di assicurarsi che i palestinesi

non potessero mai più ribellarsi in modo efficace. E infatti, nel 1948, i palestinesi furono rapidamente sopraffatti dall'avanzata delle forze sioniste intenzionate a fondare Israele.

Venne creata la Commissione Peel, perché cercasse una soluzione al conflitto. Nel luglio del 1937, la Commissione raccomandò la partizione della Palestina e propose, più o meno, la creazione in futuro di un piccolo Stato ebraico accanto alla Giordania (allora nota come Transgiordania), che avrebbe annesso quelle che nel rapporto venivano chiamate le parti «arabe» della Palestina. Luoghi di particolare importanza religiosa e strategica sarebbero rimasti sotto il dominio britannico; non sorprende che il Supremo comitato arabo respinse in toto quella raccomandazione.

Ben Gurion era disponibile per due ragioni ad accettare come Stato l'area relativamente ridotta offerta ai sionisti. Come spiegò lui, gli ebrei erano ancora una piccola comunità: accettare le raccomandazioni in quel momento non escludeva la possibilità di conquistare un territorio più vasto in futuro. In secondo luogo, non gli costava nulla porgere un ramoscello d'ulivo agli inglesi, perché sapeva con assoluta certezza che i palestinesi avrebbero rifiutato le proposte. Stava già pensando al futuro.

Il governo britannico pubblicò un Libro bianco nel maggio del 1939 che più o meno diceva la stessa cosa. Dichiarava che, dato che in Palestina vi erano ormai più di 450.000 ebrei, il Regno Unito aveva adempiuto l'obbligo previsto dalla Dichiarazione Balfour di fornire una «patria nazionale». Raccomandava inoltre che la Palestina diventasse uno Stato indipendente entro dieci anni, governato congiuntamente da palestinesi ed ebrei. L'immigrazione e l'acquisto di terreni da parte degli ebrei sarebbero stati limitati almeno per i successivi cinque anni. Com'era prevedibile, questo non accontentò nessuno. Pochi mesi dopo il Libro bianco, Hitler e Stalin invasero la Polonia: era iniziata la seconda guerra mondiale.

I palestinesi non avevano un peso politico paragonabile a quello dei sionisti. La loro unica speranza ormai era fare affidamento sull'aiuto dei paesi arabi vicini, ma questi ultimi a loro volta non si erano ancora consolidati come veri e propri Stati nazionali. Dopo l'Olocausto, in cui morirono oltre sei milioni di ebrei in tutta Europa, le potenze europee, ansiose di lavarsi la coscienza, furono ancora meno solidali verso i palestinesi. Ciò non era dovuto a un particolare interesse per gli ebrei: almeno 250.000 ebrei languirono nei campi profughi dell'Europa centrale per molto tempo dopo la fine della guerra. Ma il futuro del popolo ebraico, agli occhi del Regno Unito e degli Stati Uniti, doveva essere deciso. Molti sopravvissuti all'Olocausto non avevano più una casa a cui tornare in Europa.

6. Verso la Nakba, 1945-1947

Il mandato britannico cessò nel 1948. Si possono individuare, nei tre anni tra la fine della guerra e il ritiro del Regno Unito, tre processi simultanei che portarono alla catastrofe per il popolo palestinese, nota come "Nakba", e alla fondazione dello Stato di Israele. Il primo fu il fallimento degli sforzi diplomatici volti a porre fine al conflitto tra i palestinesi e i coloni sionisti. Il secondo fu l'inadeguatezza dei tentativi del mondo arabo di incidere in maniera decisiva sulla situazione sul campo. Il terzo fu la preparazione finale da parte sionista della pulizia etnica della Palestina, che sarebbe stata messa in atto non appena gli inglesi se ne fossero andati nel 1948.

A novembre del 1945 un nuovo Comitato angloamericano incaricato di compiere l'ultimo sforzo internazionale per risolvere il conflitto prima della fine del mandato. Il Comitato arrivò in Palestina all'inizio del 1946 e presentò il suo rapporto nell'aprile di quell'anno. Il rapporto risultò utile come indagine socioeconomica, in quanto fornì meticolose informazioni sulla demografia, l'economia, l'istruzione e la politica nella Palestina mandataria. Gli studiosi lo usano ancora oggi come risorsa informativa. Ma, riguardo a una soluzione concreta, il rapporto non rivelò nulla che entrambe le parti non avessero già sentito decine di volte.

Non raccomandava uno Stato ebraico, o uno Stato palestinese indipendente, ma proponeva un'estensione della presenza britannica nella Palestina mandataria che supervisionasse le enclave arabe ed ebraiche autonome. Entrambe le parti respinsero quell'idea, nella convinzione che in tal modo fossero negati loro quegli stessi diritti democratici su cui teoricamente si fondava il nuovo ordine internazionale; ciò che il movimento sionista intendeva ora con «patria nazionale ebraica» era inconciliabile con il riconoscimento dell'indipendenza nazionale ai palestinesi.

Gruppi militanti sionisti misero in atto attacchi terroristici per fare pressione sugli inglesi. Nel luglio del 1946, l'organizzazione clandestina sionista Irgun fece saltare in aria gli uffici centrali del mandato britannico presso il King David Hotel di Gerusalemme, uccidendo novantuno persone. Gli insorti sionisti presero spesso di mira i soldati britannici con rapimenti e omicidi. Non vedendo alcuna fine in vista, il 1° febbraio 1947 il Regno Unito affidò il futuro della Palestina alle Nazioni Unite. L'ONU esisteva da meno di due anni e non possedeva l'esperienza per affrontare conflitti decennali come quello in Palestina.

Nel maggio del 1947, l'ONU nominò due delegati per ciascuno degli undici Stati membri "neutrali" affinché trovasse una soluzione a quella che denominò la «questione palestinese». Il rapporto finale raccomandava la partizione. A quel punto, alcuni politici e intellettuali palestinesi più perspicaci avevano capito quello che voleva realmente la leadership sionista: quanta più Palestina possibile con il minor numero di palestinesi possibile. Erano frustrati dal fatto che i piani del sionismo non fossero considerati seriamente come un ostacolo alla risoluzione del conflitto nelle aule delle Nazioni Unite.

Il mondo arabo appoggiò la contrarietà della Palestina all'UNSCOP (United Nations Special Committee Of Palestine) e diede voce alla propria solidarietà attraverso la posizione della Lega araba, una nuova organizzazione fondata nel 1945. Solo uno Stato arabo se ne distanziò: la Transgiordania. Questa avrebbe influenzato considerevolmente il corso della storia palestinese. Per capire perché i giordani si discostarono dalla comune posizione araba, dobbiamo tornare indietro nel tempo fino alla nascita della Giordania come Stato.

Quando venne costituito l'UNSCOP e le sue deliberazioni presero avvio, il rapporto tra l'Agenzia ebraica e Abdullah aveva raggiunto una fase più concreta. Sembra che entrambe le parti avessero convenuto che la Transgiordania potesse espandersi in alcune parti della Palestina mandataria in cambio del suo tacito consenso alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina. Questo è il motivo per cui Abdullah fu l'unico leader arabo disposto a incontrare l'UNSCOP. La Lega araba continuò a fare pressione sulle Nazioni Unite affinché adottassero un approccio nei confronti della Palestina basato sui principi di democrazia e autodeterminazione.

Il movimento sionista vide nella fine del mandato un'opportunità per stabilire rapidamente il proprio predominio sul campo. I sionisti chiedevano la fine del mandato dal 1942. A loro giudizio, gli inglesi non se ne sarebbero mai andati troppo presto. Nel periodo tra il 1945 e il 1947, il movimento si adoperò per assumere il controllo dell'intera amministrazione del paese. I vertici palestinesi credevano, con grande ingenuità, che, essendo loro la popolazione nativa e maggioritaria, le Nazioni Unite avrebbero fatto della Palestina uno Stato per i palestinesi. I leader sionisti pensavano invece che le azioni contassero più delle parole. Avevano giustamente calcolato che la comunità internazionale non avrebbe aiutato i palestinesi a riprendersi ciò che i sionisti avevano preso con la forza fin dall'inizio.

Pianificarono quindi di conquistare tutti i posti strategici non appena le truppe britanniche li avessero lasciati liberi: radio, servizi postali, telecomunicazioni, ferrovie, spazio aereo, trasporti pubblici, banche e, naturalmente, la terra. Nel giro di due anni intensificarono la costruzione delle forze armate, ottenendo armi dall'estero e ideando un sistema di coscrizione per tutti i giovani uomini e donne ebrei in Palestina. Verso la fine del 1947, tutti gli occhi erano puntati su New York.

L'ONU stava finalmente per prendere una decisione definitiva sul futuro della Palestina. Il 29 novembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votò la risoluzione 181, ormai famigerata nel diritto internazionale. Con essa si dichiarò favorevole alla partizione della Palestina. I sionisti festeggiarono, come fa ancora oggi Israele: avevano finalmente ottenuto lo Stato ebraico che gli era stato promesso. Per i palestinesi quello fu il giorno in cui iniziò la Nakba, il giorno in cui fu sparato il primo colpo di avvertimento di una catastrofe che essi sopportano ancora oggi.

7. La risoluzione ONU sulla partizione e le sue conseguenze

L'UNSCOP, il Comitato speciale composto da undici Stati membri, non riuscì a raggiungere una posizione unanime su ciò che andava fatto in Palestina. Così produsse due proposte, una della minoranza e una della maggioranza. Il piano della minoranza raccomandava uno Stato federale binazionale in Palestina, diviso in nazioni arabe ed ebraiche e con la possibilità dell'immigrazione di ebrei nella nazione ebraica. Il governo federale sarebbe stato eletto da tutti i cittadini adulti negli Stati arabi ed ebraici.

La maggioranza sosteneva la partizione della Palestina in due Stati. La proposta della maggioranza destinava il 56 per cento della Palestina a uno Stato ebraico – comprendente molte importanti concessioni ONU come elettricità, porti e fosfati all'interno di quel territorio – e il 43 per cento a uno Stato palestinese. Gerusalemme e i suoi dintorni sarebbero stati governati come un corpus separatum, cioè un'enclave internazionale. Lo Stato ebraico sarebbe stato composto da un numero quasi uguale di ebrei e palestinesi, mentre nello Stato arabo la stragrande maggioranza sarebbe stata palestinese. Entrambe le comunità avrebbero potuto decidere dove votare e dove avere la cittadinanza; i due Stati avrebbero dovuto possedere una valuta e un'economia comuni e una politica di immigrazione concordata congiuntamente.

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea generale dell'ONU votò soltanto la proposta della maggioranza, leggermente modificata dopo il dibattito di un Comitato ad hoc composto da tutti gli Stati membri. Alla fine trentatré Stati

votarono a favore della partizione, con tredici voti contrari e dieci astensioni. Il movimento sionista aveva strappato una maggioranza di due terzi per il rotto della cuffia. La risoluzione 181 proponeva inoltre un cronoprogramma per l'anno successivo. Fissò la data della fine del mandato britannico al 14 maggio 1948. Fino ad allora, il Regno Unito sarebbe stato ancora responsabile della giustizia e dell'ordine pubblico, assistito da un nuovo Comitato ONU per la Palestina nell'attuazione del piano di partizione.

Stalin vide nel sionismo un modo per indebolire l'influenza britannica nella regione e facilitare l'emigrazione di massa degli ebrei dall'URSS e dalla Polonia nei campi profughi – destinazione finale la Palestina. Il Regno Unito decise di rafforzare la posizione del re Abdullah della Transgiordania proponendogli di annettere al suo regno parte del territorio palestinese previsto dal piano di partizione ONU. Incoraggiò caldamente il re Abdullah ad approfondire i suoi legami con la leadership sionista in Palestina. Il re Abdullah raggiunse un accordo informale con la leadership sionista: se alcuni territori arabi palestinesi fossero stati annessi alla Transgiordania, lui avrebbe fatto di tutto per tenere le distanze dall'opposizione della Lega araba alla partizione.

Il punto fondamentale era che il massimo organismo internazionale aveva raccomandato la creazione di uno Stato ebraico; i palestinesi recepirono il messaggio forte e chiaro: per loro l'autodeterminazione non valeva. I palestinesi scesero in piazza per protestare contro la risoluzione, e in alcuni casi le manifestazioni sfociarono nella violenza. Eppure, dopo pochi giorni, prevalse una calma inquietante

I palestinesi cercarono di organizzare gruppi paramilitari per difendere le loro comunità, ma le poche armi a disposizione erano di scarsa qualità e loro avevano ancor meno esperienza nel maneggiarle. Chiunque avesse un vero talento per l'azione militare era già stato ucciso o imprigionato durante la rivolta del 1936. La leadership palestinese sperava che la forza volontaria della Lega araba potesse offrire maggiore protezione, ma le sue speranze sarebbero state deluse.

La Lega araba decise di non inviare truppe regolari prima della fine del mandato britannico, prevista per il 14 maggio 1948. Lo schieramento di forze sul versante palestinese non poteva competere con i tre gruppi paramilitari sionisti: la Haganah, l'Irgun e la Banda Stern. Queste formazioni erano meglio equipaggiate, avevano prestato servizio nell'esercito britannico e, soprattutto, erano almeno dieci volte più numerose. La comunità internazionale, firmataria di una carta che sanciva lo Stato di diritto, la giustizia e la parità di diritti per le nazioni, aveva aperto la strada a una catastrofe – una catastrofe così totalizzante da diventare la definizione stessa della parola araba: Nakba.

8. La pulizia etnica della Palestina

Era ovvio, dal momento in cui l'ONU votò a favore della risoluzione, che i palestinesi e il mondo arabo avrebbero rifiutato la partizione. Prevedendo una guerra, Ben Gurion e i suoi collaboratori erano pronti a prendere in considerazione la possibilità di impadronirsi dei territori assegnati allo Stato arabo palestinese, dopo una vittoria sionista data per scontata.

Furono previste due fasi per garantire il dominio ebraico, sia numericamente sia in termini di puro potere, nello Stato ebraico immaginato dai sionisti. Nella prima fase, i sionisti sfruttarono la collera palestinese verso il piano di partizione. Quando i palestinesi attaccarono gli insediamenti ebraici, i sionisti risposero con le punizioni collettive. Usarono la violenza palestinese come pretesto per cominciare a epurare le aree arabe palestinesi da quello che sarebbe stato lo Stato ebraico: in altre parole, pulizia etnica. Alla fine di febbraio del 1948, fu evidente che le tattiche sioniste stavano cambiando. Adesso le forze sioniste andavano attuando espulsioni di massa svincolate da qualsiasi concetto di autodifesa o risposta all'aggressione palestinese.

Il piano di partizione ONU non sembrava più plausibile come via verso la pace: si era anzi rivelato una formula per scatenare ulteriore violenza. Il 10 marzo 1948, David Ben Gurion e un piccolo gruppo di generali militari dell'unità di intelligence della Haganah produssero quello che sarebbe passato alla storia come Piano Dalet, o Piano D. Il suo obiettivo era semplice: allontanare quanti più palestinesi possibile dalla Palestina, così da poter creare uno Stato a maggioranza ebraica. Ecco il metodo: ogni villaggio e quartiere doveva essere circondato da tre lati, lasciando il quarto libero affinché i residenti potessero andarsene quando venivano espulsi o fuggivano terrorizzati. Poi il villaggio sarebbe stato ridotto in polvere e tra le macerie sarebbero stati piazzati degli esplosivi, in modo che nessuno potesse tornare. Dove sarebbero andati tutti i palestinesi? Su questo il piano era chiaro: dovevano uscire dai confini del paese.

Negli anni Quaranta l'unità di intelligence della Haganah preparò dei dossier su ogni singolo villaggio della Palestina. Essi includevano informazioni estremamente dettagliate sulla ricchezza dei villaggi, le relazioni interne e gli orientamenti politici, fino al numero di alberi da frutto presenti. E ogni rapporto conteneva un elenco di

persone che avevano preso parte alla rivolta araba del 1936. Se queste persone erano ancora vive nel 1948, dovevano essere arrestate o giustiziate sul posto.

Alla fine ufficiale del mandato, circa 250.000 palestinesi erano già sfollati, e una parte di loro si stabilì nei vicini Stati arabi. Questi nuovi rifugiati esercitarono pressioni sui governi arabi affinché facessero di più per la Palestina. Fino ad allora il mondo arabo aveva dato appoggio diplomatico ai palestinesi e aveva consentito ai volontari di provare a entrare in Palestina per combattere al fianco dei palestinesi contro le forze sioniste. Ma piccole bande di volontari ovviamente non potevano competere con una forza militare ben organizzata e ben finanziata, addestrata per anni per questa occasione.

Gli Stati arabi aspettarono fino al 14 maggio 1948, data della fine ufficiale del mandato, prima di inviare truppe per fermare le operazioni di pulizia etnica. A quel punto, fu troppo poco e troppo tardi. Perché accadde? Detto in parole povere, i governi arabi come quello del Libano e della Siria, che avevano ottenuto l'indipendenza solo pochi anni prima, non erano troppo entusiasti di inviare grandi eserciti in Palestina, mentre dovevano vedersela con le proprie lotte di potere interne.

L'esercito più numeroso era quello egiziano, ma nemmeno questo era professionista. La metà delle truppe erano volontari dei Fratelli Musulmani, che consideravano la causa palestinese parte di una più ampia lotta antimperialista. Il governo egiziano avrebbe preferito evitare del tutto di partecipare a un'operazione militare; autorizzò lo spiegamento di truppe solo due giorni prima della fine del mandato. Mancavano sia la formazione sia l'equipaggiamento. L'esercito arabo più professionalizzato era la Legione araba della Giordania. Ma, come abbiamo visto, il governo giordano aveva un accordo sottobanco con la leadership sionista.

Il re Abdullah dovette camminare sul filo del rasoio tra il suo accordo con Israele e il suo impegno a prendere parte alle iniziative della Lega araba per salvare i palestinesi. Così Abdullah negoziò in via riservata con gli israeliani, ma assunse al tempo stesso un ruolo chiave nella pianificazione delle operazioni militari arabe in Palestina. Come risultato del suo doppio gioco, contrariamente ai piani elaborati dalla Lega araba sotto la sua direzione, la Legione araba giordana non entrò in svariate parti della Palestina e non unì le forze con l'esercito egiziano nel Sud come pianificato. Alla fine del 1948, metà della popolazione araba della Palestina era stata espulsa, più di cinquecento villaggi erano stati distrutti e la maggior parte dei paesi e delle città era stata demolita.

Dove andarono i palestinesi espulsi? Israele riuscì a mandare i palestinesi dell'Est verso la Cisgiordania occupata e la Transgiordania. Quelli del Nord furono respinti in Siria e Libano. Ma a sud l'Egitto rifiutò di aprire i suoi confini ai palestinesi. Verso la fine della guerra, Israele "risolse" questo problema creando quella che oggi conosciamo fin troppo dolorosamente come la Striscia di Gaza. Era un piccolo rettangolo ritagliato nella Palestina storica (il 2 per cento del paese). Fu istituita per accogliere le centinaia di migliaia di palestinesi espulsi da Israele dalle zone centrali e meridionali della Palestina.

Già nel maggio del 1948 l'ONU nominò un mediatore, il conte Folke Bernadotte, diplomatico svedese acclamato per aver salvato circa 15.000 prigionieri dai campi di concentramento mediante i negoziati con i tedeschi verso la fine della seconda guerra mondiale. Costui propose di modificare il piano di partizione e di adattarlo il più possibile alla demografia. La sua idea era di concedere più territorio allo Stato arabo e di lasciare che i palestinesi tornassero alle loro vecchie case. Gerusalemme, come nel piano originale delle Nazioni Unite, sarebbe stata un'enclave internazionale.

Qualsiasi proposta volta a limitare le dimensioni dello Stato ebraico era del tutto inaccettabile per la leadership sionista. La carriera diplomatica di Bernadotte si interruppe bruscamente. Il 17 settembre 1948 fu assassinato dalla Banda Stern: l'omicidio fu spacciato come un atto di terrorismo dei militanti. Ma alcuni storici sospettano che la leadership sionista fosse complice, sebbene non sia mai stato accertato fino a che punto.

Nel dicembre del 1948, le Nazioni Unite approvarono, a larga maggioranza, la risoluzione 194. In essa si reclamava il diritto al ritorno dei rifugiati, una Gerusalemme internazionale e negoziati per una soluzione a due Stati sulla base dei confini stabiliti nella risoluzione sulla partizione del 1947. Per attuare quest'altra risoluzione, l'ONU istituì un nuovo organismo, la Commissione di conciliazione per la Palestina. Il risultato principale di questa Commissione fu la convocazione di una conferenza di pace a Losanna, in Svizzera, nell'aprile del 1949, alla quale parteciparono Israele, i palestinesi, Egitto, Siria, Libano e Giordania. Israele prese parte a malincuore: la sua presenza era una conditio sine qua non per essere accettato come Stato membro a pieno titolo delle Nazioni Unite.

Anche il Dipartimento di Stato americano, negli ultimi giorni della sua influenza su quello che ormai era noto come il conflitto arabo-israeliano, esercitò forti pressioni su Israele affinché partecipasse. L'11 maggio Israele divenne membro a pieno titolo dell'ONU. Il giorno dopo, tutti i delegati presenti alla conferenza firmarono il

Protocollo di Losanna. In esso si affermava che tutti erano d'accordo nel proseguire i negoziati sulla base di tre principi: il ritorno dei profughi palestinesi, il piano di partizione del 1947 e l'internazionalizzazione di Gerusalemme.

Israele subito smentì di aver accettato i termini del protocollo così come erano stati intesi da tutti gli altri. Non era disposto già più a limitare i propri confini a quelli delineati nel piano di partizione del 1947. Nonostante le pressioni americane, che ebbero vita breve, Israele riuscì perlopiù a farla franca e i negoziati si fermarono. Nel giro di un anno la Commissione di conciliazione smise di fatto di cercare una soluzione. L'unica cosa che le Nazioni Unite realmente ottennero fu di negoziare una serie di accordi di armistizio con i vicini arabi di Israele, e quindi la definizione dei confini di Israele.

I palestinesi non erano rifugiati solo nei paesi arabi. Anche nel nuovo Stato di Israele si trovavano numerosi profughi, di solito nei pressi dei villaggi distrutti su cui erano stati costruiti gli insediamenti ebraici. Israele rifiutò di riconoscerli come rifugiati, definendoli invece "sfollati interni". Il loro numero entro i confini israeliani ammonta oggi a oltre 300.000 persone. Essi rappresentano il collegamento più importante tra gli "arabi del '48" – come i palestinesi chiamano la minoranza palestinese in Israele – e i palestinesi disseminati altrove, separati dai confini, dalla forza militare e da decenni di espropriazione. La Nakba non fu soltanto un furto di terre da parte delle forze sioniste, bensì un tentativo di rendere impossibile la ricostruzione di una nazione palestinese.

9. Dopo la Nakba: Israele e Palestina, 1948-1967

In Israele, la pulizia etnica continuò tra il 1948 e il 1967, quando scoppiò la guerra dei Sei giorni, un conflitto che vide la distruzione di molti villaggi palestinesi. Ciononostante, i palestinesi divennero una minoranza numerosa all'interno dello Stato ebraico, costituendo circa il 17 per cento della popolazione. Questa percentuale sarebbe salita al 20 per cento dopo l'annessione da parte di Israele di Gerusalemme Est e delle alture del Golan,

Le espulsioni dei cittadini palestinesi di Israele tra il 1948 e il 1967 facevano parte di una serie di atti repressivi compiuti contro i palestinesi rimasti. Israele impose un governo militare ai palestinesi che vivevano all'interno dei suoi confini, un regime che durò fino al 1966 nella maggior parte delle aree, e in alcune anche fino al 1967. Conferiva all'esercito il controllo assoluto sulla vita dei cittadini. Questi poteri consentivano l'espulsione senza motivo delle persone; tali tattiche sono in uso ancora oggi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Israele percepiva Nasser come un forte sostenitore della causa palestinese e sperava di deporlo in collaborazione con Regno Unito e Francia e di insediare al suo posto un leader filooccidentale. Gli israeliani affermarono, senza alcuna prova, che i palestinesi all'interno di Israele si sarebbero ribellati e si sarebbero schierati con gli egiziani. Per questo motivo proposero di imporre un coprifuoco nei villaggi palestinesi vicino ai confini, e Kafr Qasim era uno di questi. Tutto ciò senza considerare il fatto che Kafr Qasim si trovasse sulla Linea Verde, al confine con la Cisgiordania giordana, per nulla vicino all'Egitto.

Il coprifuoco fu imposto alle 16,30 di lunedì 29 ottobre 1956. In base alle sue disposizioni, chiunque – uomo, donna o bambino – fosse uscito dopo le 17 sarebbe stato fucilato. Naturalmente numerosi abitanti del villaggio nel pomeriggio erano al lavoro nei campi e non avevano modo di sapere del coprifuoco. Mentre tornavano a casa dopo una giornata di lavoro, la polizia di frontiera israeliana aprì il fuoco contro di loro, uccidendo quarantanove persone. Quel massacro è ancora una ferita aperta nella storia e nella memoria della minoranza palestinese d'Israele.

Nei campi profughi della Striscia di Gaza la nazione palestinese si risvegliò in tutta la sua forza. I primi atti di resistenza iniziarono, come avvenne anche in Cisgiordania, quando i rifugiati cercarono di recuperare ciò che restava del loro bestiame, dei raccolti e di altri beni nei villaggi sottoposti alla pulizia etnica. In risposta, le forze israeliane decisero di sparare loro contro a vista con l'intento di uccidere. Il passo successivo fu di formare unità di guerriglia che prendessero di mira l'esercito e i civili israeliani. Erano chiamati fedayyin, che in arabo significa 'coloro che sono pronti a sacrificarsi'.

A mano a mano che queste attività diventavano più coordinate, Israele reagì istituendo una nuova formazione militare d'élite, l'Unità 101, sotto il comando di Ariel Sharon. Nel 1953, con un vile atto di ritorsione per l'uccisione da parte dei fedayyin di tre civili in Israele, l'Unità 101 attaccò Qibya, un villaggio in Cisgiordania, uccidendo almeno sessantanove persone, e fece saltare in aria quarantacinque case, alcune con gli abitanti ancora all'interno.

Nel 1964, la Lega araba convocò a Gerusalemme il Consiglio nazionale palestinese, che avrebbe istituito l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Quest'ultima era composta dagli ex leader politici della comunità palestinese nel periodo del mandato. Nel frattempo, i palestinesi più radicali aderirono al movimento

nazionalista panarabo di sinistra Qawmiyah al-Arabiya, da cui sarebbero emersi dopo il 1967 gruppi di sinistra all'interno dell'OLP, come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP). Altri si unirono a partiti comunisti, partiti pansiriani e varie ramificazioni del Partito Ba'th (che sosteneva l'unità socialista panaraba). Quest'ultimo, il cui nome significa 'rinascita' in arabo, sarebbe diventato la forza politica dominante in Siria e in Iraq.

L'Olocausto distrusse le comunità ebraiche europee, riducendo la popolazione a un terzo della sua dimensione precedente. Inoltre, la maggior parte degli ebrei degli Stati Uniti e del Regno Unito non emigrò in Israele: stavano troppo bene lì dove si trovavano. Ciò implicava che i sionisti dovevano guardare a est per popolare il loro nuovo Stato ebraico. Ma non fu facile convincere gli ebrei arabi a lasciare i paesi in cui, in molti casi, vivevano da secoli, se non da millenni. Avevano prosperato lì, avevano poca esperienza di antisemitismo e si sentivano arabi come i loro vicini. I sionisti dovettero ricorrere a un'aggressiva campagna di persuasione, spesso utilizzando metodi subdoli.

Il Mossad, condusse operazioni terroristiche sotto falsa bandiera per seminare il terrore nella comunità ebraica, arrivando a piazzare bombe nelle sinagoghe e in altri centri comunitari. In secondo luogo, Israele strinse un accordo segreto con il primo ministro iracheno Nuri al-Sa'id, il quale approvò con entusiasmo una legge contro gli ebrei che li avrebbe indotti ad andarsene. Al-Sa'id la colse come un'opportunità per impossessarsi delle loro cospicue proprietà e dei loro capitali.

Una tattica differente fu adottata nello Yemen. Gli ebrei yemeniti erano molto più osservanti rispetto a quelli iracheni. Furono persuasi a trasferirsi in Palestina perché così si sarebbe compiuta la profezia messianica ebraica che collegava il loro ritorno con la redenzione del popolo ebraico. Fu detto loro che in Palestina i sionisti stavano costruendo una società ebraica religiosa. Tutto questo mentre leader israeliani come David Ben Gurion dicevano di voler costruire uno Stato socialista moderno.

Successive ondate di immigrazione dal Nord Africa, dalla Siria e dal Libano seguirono la guerra dei Sei giorni nel 1967. Nei due decenni trascorsi dalla fondazione di Israele, lo Stato sionista era riuscito a far sì che il mondo arabo identificasse il sionismo con l'ebraismo. E di conseguenza, temendo persecuzioni in patria, gli ebrei arabi partirono per Israele. Questo aggressivo progetto ha avuto largo successo. Oggi gli ebrei arabi costituiscono uno dei più grandi bacini elettorali dei partiti di destra israeliani e sono spesso i sostenitori più accaniti della violenza contro i palestinesi. Si sono dimostrati i partigiani più inflessibili del sionismo, pur non avendo ancora raggiunto l'uguaglianza.

10. Verso la guerra dei Sei giorni, 1967

Dopo che Nasser nazionalizzò il canale di Suez, pretese il ritiro britannico e chiese l'aiuto di Mosca, questa iniziativa sfumò e gli inglesi, senza l'approvazione americana, collusero con Francia e Israele per cercare di rovesciare Nasser. La partecipazione israeliana a questa fallimentare operazione fece temere a Nasser che Israele non avesse intenzione di fermarsi lì e che avrebbe rovesciato i regimi nazionalisti arabi istituiti in Siria e Iraq. Per evitarlo e per rafforzare il suo status nel mondo arabo, nel 1958 riuscì a convincere il governo siriano a unirsi all'Egitto in un'unica repubblica. Fu denominata Repubblica Araba Unita (RAU), e durò solo tre anni. Ma, anche dopo la sua disintegrazione, Egitto e Siria rimasero alleati strategici, uniti dal timore di un imminente attacco israeliano alla Siria e dall'impegno per la liberazione della Palestina. Quando Israele avviò il progetto di deviare l'acqua del Giordano verso il National Water Carrier a metà degli anni Sessanta, ciò innescò attriti persistenti sul confine tra Israele e Siria.

Il progetto che tanti suoi leader volevano portare avanti aveva un nome: il Grande Israele. Il Grande Israele contemplava tutta la Palestina storica, vale a dire i moderni Israele, Cisgiordania e Striscia di Gaza. Sarebbe stato in tutto e per tutto uno Stato ebraico. Tra i vertici del governo israeliano esisteva una lobby a favore del Grande Israele. Era composta principalmente da ex generali della guerra del 1948 e da vecchi ideologi del movimento laburista, i quali lamentavano di non aver conquistato l'intera Palestina storica nel 1948. Erano sostenuti da quello che era all'epoca un piccolo gruppo di sionisti religiosi, giovani allievi di una yeshiva a Gerusalemme chiamata Centro del rabbino (Mercaz Harav): erano discepoli di un rabbino di nome Zvi Kook, il quale insegnò loro che colonizzare la Cisgiordania e la Striscia di Gaza era la volontà di Dio e un imperativo religioso.

Nel 1963 Ben Gurion fu estromesso dalla politica ufficiale, e i suoi successori furono molto più aperti all'idea di creare un Grande Israele. Poiché una guerra sarebbe stata un utile pretesto per occupare il territorio ambito, Israele si assicurò che nessuna via d'uscita per scongiurare il conflitto fosse messa in pratica. Eppure ce n'erano diverse. La comunità internazionale, con una dose sufficiente di buona volontà, avrebbe potuto allentare gli

attriti, ma Israele era determinato a sfruttare le tensioni per muovere una guerra che gli avrebbe permesso di conquistare le parti della Palestina storica che non era riuscito a prendere nel 1948.

Gli israeliani lanciarono un attacco coordinato il 5 giugno 1967, cominciando con la distruzione delle forze aeree di Egitto, Siria e Giordania. Nel giro di sei giorni l'esercito israeliano creò un mini-impero, occupando la Cisgiordania, la Striscia di Gaza, la penisola del Sinai e le alture del Golan. Per comprendere il conflitto, non serve analizzare le relazioni tra Israele ed Egitto o Siria sviluppatesi dopo il giugno del 1967. Manteniamo l'attenzione sulla Palestina storica. Tuttavia, va detto che quando Israele conquistò le alture del Golan nella guerra dei Sei giorni, effettuò la pulizia etnica di quasi un centinaio di villaggi dell'area, ricacciando i loro abitanti in Siria. Gli israeliani continuarono da quel momento a colonizzare queste aree utilizzando le stesse tecniche che avevano affinato nel 1948.

11. La costruzione delle due più grandi prigioni del pianeta, 1967-2000

Fino al 1967, Israele aveva conquistato solo il 78 per cento della Palestina storica, quindi non aveva raggiunto completamente i suoi obiettivi. Ma la guerra dei Sei giorni consegnò a Israele il controllo su tutta la Palestina storica. Cosa avrebbe fatto adesso? Il tredicesimo governo di Israele cercò di rispondere a questa domanda.

Fu il governo più pluralista che Israele avesse mai avuto. In esso erano rappresentati tutti i partiti sionisti e anche i partiti religiosi ultraortodossi. L'unità di questa coalizione apparentemente bizzarra è il motivo per cui poté prendere decisioni strategiche che segnano ancora oggi il destino di Israele e Palestina. Le zone occupate, in particolare la Cisgiordania, erano strategiche per il tredicesimo governo. Per alcune parti dell'esecutivo era necessario controllare la Cisgiordania perché la regione era ritenuta il cuore dell'Israele biblico e quindi "il cuore della nazione", in cui si trovavano città bibliche come Hebron e Betlemme. Per altri si trattava di un'aggiunta territoriale necessaria per poter includere il fiume Giordano quale barriera strategica contro un possibile fronte orientale in una futura guerra arabo-israeliana.

In realtà è assurdo, e basta dare un'occhiata alla cartina per capire perché. Il Giordano è largo mediamente trenta metri: nessun esercito in fase di avanzata avrebbe difficoltà ad attraversarlo. Tuttavia, c'era un problema evidente. Sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza vi erano popolazioni palestinesi consistenti. Come si prende un territorio senza il suo popolo? Nel 1948, come abbiamo visto, la soluzione fu di effettuare la pulizia etnica dei territori e impedire il ritorno dei palestinesi. Si poteva fare la stessa cosa dopo la guerra dei Sei giorni? Il governo decise che non potevano essere impiegati gli stessi metodi e prese alcune decisioni che avrebbero influenzato la strategia israeliana verso la Cisgiordania e la Striscia di Gaza fino al 2005.

La prima decisione fu di lasciare che la maggioranza dei palestinesi rimanesse nelle nuove aree occupate, espellendone un numero relativamente ridotto, quantomeno rispetto al 1948. In totale, Israele allontanò circa 300.000 palestinesi dai territori occupati nel 1967, principalmente dai campi profughi vicino a Gerico, la città vecchia di Gerusalemme e l'area della Grande Gerusalemme. In secondo luogo, il governo scelse di non concedere la cittadinanza israeliana ai palestinesi nei Territori Occupati.

Al tredicesimo governo di unità nazionale del 1967 seguirono i governi a maggioranza laburista che guidarono Israele per i successivi otto anni (1969-1977). Con questi governi al potere, la posizione ufficiale israeliana fu la cosiddetta "opzione giordana", proposta dal politico laburista Yigal Allon, un vecchio sostenitore del Grande Israele. In base a questo progetto, Israele avrebbe ceduto alla Giordania il controllo su alcune parti della Cisgiordania e si sarebbe impossessato del resto. Ciò avrebbe consentito ai giordani di anettere le aree più popolate di palestinesi e di lasciare le aree meno densamente popolate, anche se adiacenti al confine con la Giordania, in mani israeliane.

Fu così che il Partito Laburista creò i primi insediamenti ebraici illegali nella valle del Giordano vicino a Hebron, Betlemme e nell'area della Grande Gerusalemme. Ma il problema per il Partito Laburista era che i coloni avevano le proprie idee su dove volevano vivere e non si sentivano vincolati ad alcuna sottigliezza diplomatica. Gli sforzi di ebraizzazione non si limitarono alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza sotto il governo laburista. Metà dei cittadini palestinesi d'Israele viveva nella regione della Galilea e costituiva la metà della popolazione del territorio. Israele voleva cambiare drasticamente l'equilibrio demografico in modo che gli ebrei fossero la maggioranza.

Se dal 1948 quegli sforzi erano stati compiuti in modo sporadico, nel 1976 il governo laburista guidò il progetto di "ebraizzazione della Galilea". Confiscò le terre arabe e costruì nuove basi militari e nuovi insediamenti ebraici. La comunità palestinese in Galilea non si faceva illusioni su quanto stava accadendo. Per protestare contro il furto costante delle proprie terre, annunciò una giornata di sciopero nel marzo del 1976. Israele reagì spietatamente,

uccidendo sei cittadini palestinesi. Quella data è diventata il “Giorno della Terra” e viene commemorata ogni anno dai palestinesi in Israele e nei Territori Occupati.

Fino al 1963, il governo USA appoggiava ancora il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, non era entusiasta della deviazione israeliana del fiume Giordano e occasionalmente condannava le eccessive operazioni di rappresaglia israeliane in territorio sovrano giordano e siriano contro il movimento di guerriglia palestinese. Gli Stati Uniti rifiutarono anche di aiutare Israele a costruire una propria potenza nucleare: gli israeliani dovettero rivolgersi alla Francia per ottenere questo favore. Ma, nel 1963, fu fondato l’AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), un potentissimo gruppo di pressione filoisraeliano. Questa lobby mise in piedi un’imponente macchina politica, la quale fece in modo che la stragrande maggioranza dei politici americani garantisse a Israele un sostegno incondizionato. Cosicché, anche nel caso in cui l’amministrazione fosse stata a disagio con le politiche israeliane, ciò non si sarebbe mai tradotto in un’azione significativa.

Vi fu anche un tentativo alternativo, sostenuto presso l’ONU dagli Stati arabi e africani e che proponeva un approccio molto diverso al problema della Palestina storica. I paesi appena decolonizzati, soprattutto africani, facevano fronte comune nell’aiuto ai neri del Sudafrica e alla loro lotta contro il regime dell’apartheid. Percepivano dunque Israele come un altro Stato segregazionista a cui bisognava contrapporsi nella stessa maniera. Ai loro occhi il Congresso Nazionale Africano (ANC) e l’OLP, fondata nel 1964 come organizzazione ombrello di tutti i gruppi della resistenza palestinese, erano entrambi movimenti anticolonialisti legittimi. Nel 1975, questi Stati membri riuscirono ad approvare una risoluzione all’Assemblea generale dell’ONU in cui si affermava che il sionismo «è una forma di razzismo e di discriminazione razziale». Questa risoluzione sarebbe rimasta in vigore fino al 1991, quando una nuova risoluzione, promossa dagli Stati Uniti, la revocò. Essa faceva parte del versante diplomatico della duplice strategia dell’OLP per ottenere la liberazione della Palestina, accanto alla lotta armata.

La volontà dell’OLP di avviare i negoziati fece acquisire all’organizzazione maggiore legittimità in Europa. Delegazioni dell’OLP furono aperte in tutto il mondo. Ma l’organizzazione non rinunciò alla guerriglia, talvolta a proprio danno. Una delle operazioni che le si ritorsero contro fu il rapimento di alcuni atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco del 1972, effettuato dal gruppo militante affiliato Settembre Nero. Undici atleti israeliani persero la vita nel tentativo fallito da parte della polizia tedesca di liberarli. Israele si vendicò assassinando i leader dell’OLP in Europa e nel mondo arabo in un arco di tempo di vent’anni, in quella che chiamò “Operazione Ira di Dio”.

Israele occupò il Libano meridionale fino al fiume Litani e intervenne direttamente nella guerra civile libanese che infuriava dal 1975. Milizie musulmane sunnite, gruppi di sinistra, cristiani maroniti di destra conosciuti come falangisti e un gruppo militante sciita denominato Amal (il predecessore di Hezbollah) combattevano infatti per il controllo del Libano. L’OLP e la Siria avevano già preso posizione. Nello schieramento di forze che emerse, l’OLP e i falangisti maroniti si trovarono in campi rivali. Il ritorno alla guerra fu dovuto alle decisioni di un ambizioso nuovo ministro della Difesa, Ariel Sharon, nominato dal governo di destra di Menachem Begin (1977-1983). Sharon era deciso ad annessere sia la Cisgiordania sia la Striscia di Gaza, ufficialmente o meno.

Sebbene la sua carriera fosse esplosa in regioni normalmente associate al Partito Laburista, nel 1977 aiutò Menachem Begin a fondare un importante blocco politico di destra, il Likud, appoggiando la creazione del Grande Israele, cioè l’annessione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Sharon sapeva di non poter coltivare una leadership palestinese alternativa a causa dell’influenza dell’OLP. Egli cercava un pretesto non solo per distruggere l’Organizzazione in Libano ma anche per insediare un governo filoisraeliano nel paese. L’occasione si presentò il 4 giugno 1982, quando il gruppo Abu Nidal, non affiliato all’OLP, tentò di assassinare l’ambasciatore israeliano a Londra, Shlomo Argov. Due giorni dopo Israele avviò la cosiddetta “Operazione Pace per la Galilea”, altrimenti nota come prima guerra del Libano. Fu la mossa di Sharon per porre fine alla resistenza palestinese. Ma fallì.

L’esercito israeliano riuscì a occupare gran parte del Libano, compresa la capitale Beirut. In questo fu aiutato dai falangisti, la milizia maronita di destra che sperava che Sharon la aiutasse a conquistare più potere in Libano. E, con l’aiuto degli israeliani, per un breve periodo fu eletto un presidente proveniente dal gruppo, Bashir Gemayel, grazie a un programma che prevedeva la pace con Israele. Questa alleanza permise anche ai falangisti di massacrare migliaia di palestinesi in due campi profughi, Sabra e Shatila, nel settembre del 1982. L’esercito israeliano mise sotto assedio Beirut e la bombardò incessantemente. Sotto la guida di Yasser Arafat, l’OLP si arrese e accettò di spostare il proprio quartier generale a Tunisi. L’organizzazione lasciò il Libano nel settembre del 1982. L’esercito israeliano si ritirò da Beirut per tornare nel Sud del Libano.

A quel punto cominciò una nuova lotta di resistenza contro l’occupazione israeliana del Libano meridionale, guidata da un nuovo gruppo sciita, Hezbollah. Dopo una lunga guerra di guerriglia, nel 2000, Hezbollah costrinse l’esercito israeliano a ritirarsi del tutto dal Libano. La perdita di potere dell’OLP dopo il trasferimento a Tunisi

incise sulla sua capacità di portare avanti la lotta per la liberazione della Palestina. Nel tentativo di trarre il meglio dalle cattive circostanze, l'Organizzazione decise di lavorare a stretto contatto con la Giordania – nonostante l'inaffidabilità del regno – e di prendere parte allo sforzo di pace americano. Ma da parte israeliana non c'era alcuna volontà di raggiungere un accordo sul futuro dei Territori Occupati né con la Giordania né con l'OLP.

12. Tra le due intifade, 1987-2000

Nel 1987, la popolazione dei Territori Occupati ne aveva abbastanza di vent'anni di espulsioni forzate, arresti, detenzioni lunghe e ingiustificate e abusi diventati la routine. Non avrebbe aspettato che un'OLP svigorita la guidasse nella lotta di liberazione. Nel dicembre del 1987, dopo che un camion israeliano si scontrò con un'auto civile a Gaza, scoppiò la prima intifada ('rivolta' in arabo). Si trattava essenzialmente di un movimento di protesta non violento, grazie al quale i palestinesi riuscirono per un breve periodo a controllare villaggi e quartieri e a gestirli sulla base della solidarietà e dell'autosostentamento. L'esercito israeliano reagì con tutta la sua forza. Com'è purtroppo risaputo, l'allora ministro della Difesa Yitzhak Rabin ordinò ai soldati di «rompere le ossa» ai manifestanti. Vi furono ampie manifestazioni di solidarietà verso la ribellione dei palestinesi in Israele.

La rivolta continuò fino al 1993. Israele uccise più di mille palestinesi, fece ricorso alle incarcerazioni senza processo e adottò misure di punizione collettiva: demolizioni di case, coprifuoco, scuole chiuse ed espulsioni. La situazione divenne un po' più complicata all'inizio degli anni Novanta in seguito all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Il presidente dell'OLP Yasser Arafat decise di sostenere Saddam, mentre la maggior parte del mondo arabo condannò l'invasione. In seguito a questa decisione l'OLP si ritrovò ulteriormente isolata sulla scena internazionale e perse anche il sostegno della superpotenza di cui aveva goduto per decenni: l'URSS crollò, lasciando la Russia in una crisi interna. Ma ci fu un risvolto positivo nella prima guerra del Golfo. Gli Stati Uniti risposero all'invasione del Kuwait formando una coalizione militare internazionale per costringere l'esercito iracheno a ritirarsi dal paese. Gli Stati arabi accettarono di partecipare a condizione che gli Stati Uniti convocassero una conferenza internazionale per cercare una soluzione alla questione palestinese.

Motivati dall'atteggiamento conciliante dell'OLP, dunque, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ormai al tramonto, convocarono alla fine dell'ottobre 1991 la conferenza di pace a Madrid. Gli Stati Uniti costrinsero Israele a partecipare alla conferenza: questo tipo di pressione fu uno dei tratti distintivi del nuovo approccio americano. Dovettero vedersela con l'oltranzista primo ministro Yitzhak Shamir, alla guida del governo del Likud dopo lo scioglimento del governo di unità (1984-1988). Israele accettò di partecipare solo se l'OLP non fosse stata ufficialmente presente. Vale la pena di ribadire l'assurdità di questa richiesta: Israele avrebbe partecipato solo se non avesse dovuto negoziare con i palestinesi. Fu raggiunto un compromesso: due delegazioni palestinesi arrivarono a Madrid. Una proveniva dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza e faceva parte della delegazione giordana ufficiale. L'altra non aveva alcun ruolo formale: proveniva da Tunisi e rappresentava l'OLP.

Le idee dei delegati palestinesi furono totalmente respinte dagli israeliani, benché il Dipartimento di Stato americano le avesse trovate rimarchevoli. Tuttavia, non furono soltanto gli israeliani a respingere il lavoro delle squadre palestinesi con sede a Gerusalemme. I vertici dell'OLP a Tunisi percepivano di stare perdendo terreno quale unico rappresentante politico dei palestinesi. Israele e l'OLP si riunirono dunque a porte chiuse per condurre colloqui tra di loro. La conferenza di pace di Madrid si concluse con un completo fallimento. Fu guidata da un paradigma di "risoluzione dei conflitti" che ignorava le reali cause del conflitto.

Nel 1992, il Partito Laburista tornò al potere in Israele sotto la guida di Yitzhak Rabin. Inizialmente la Palestina non era una priorità per Rabin: era più interessato alla pace con la Siria. Il premier pensava che questa avrebbe potuto aprire la strada in seguito alla pace con i palestinesi. Il suo rivale di sempre, il ministro degli Esteri Shimon Peres, con l'aiuto del suo vice Yossi Beilin, preferì tentare prima la strada palestinese. I due valutarono correttamente che l'OLP a Tunisi, non possedendo la tempra della leadership palestinese con sede all'Orient House, fosse molto più disposta a fare concessioni. E così Peres avviò trattative dirette con l'OLP a Tunisi, all'insaputa del primo ministro. Il Partito Laburista in Israele era in buoni rapporti con il Partito Laburista e i sindacati della Norvegia, e così pure l'OLP. Quindi la Fafo, una fondazione senza scopo di lucro originariamente istituita dalla Confederazione norvegese dei sindacati, fu la scelta più naturale come mediatore.

Il ruolo del mediatore è quello di ottenere la migliore offerta dalla parte più forte e poi fare pressione sulla parte più debole affinché la accetti. In un'impostazione di questo tipo, le richieste della parte più debole non contano granché. La sua funzione è semplicemente di accettare le briciole concesse dalla parte più forte. Il presupposto alla base di questi "negoziati" è che quanto viene offerto è un miglioramento rispetto alla realtà attuale sufficiente perché la parte debole sia pronta ad accettarlo, indipendentemente da quanto sia distante da quello che realmente desidera.

Fu questa l'impostazione che orientò gli accordi di Oslo I firmati il 13 settembre 1993 sul prato della Casa Bianca. Un'OLP impotente, ormai orfana dell'ex Unione Sovietica, stigmatizzata in alcuni paesi arabi per il sostegno di Arafat all'invasione irachena e consapevole dell'ascesa di una leadership palestinese alternativa nei Territori Occupati, accettò, quantomeno sulla carta, i diktat israeliani.

Gli israeliani erano disposti a rinunciare al controllo diretto su circa il 40 per cento della Cisgiordania e ad accettare che un nuovo organismo creato dagli accordi di Oslo, l'Autorità Nazionale Palestinese, gestisse gli affari interni per i palestinesi. Ma questo organismo avrebbe dovuto accettare di collaborare con l'esercito israeliano e i servizi segreti nel monitorare e reprimere qualsiasi resistenza all'occupazione. La vecchia OLP si trasformò nella nuova Autorità Nazionale Palestinese (ANP), e il leader dell'OLP, ancora Yasser Arafat, divenne il presidente dell'ANP. Gli accordi prevedevano anche la nascita di una nuova istituzione, il Consiglio legislativo palestinese, quale parlamento dell'ANP. Questo avrebbe operato parallelamente al Consiglio nazionale palestinese – il principale organo decisionale dell'OLP. La doppiezza di quest'ultima, che agì alle spalle della resistenza, ostacolò lo sviluppo di una strategia palestinese chiara e unitaria.

Fu un punto di svolta fondamentale per la resistenza palestinese, che fino ad allora era stata dominata da una leadership ampiamente laica e di sinistra. I gruppi politici islamisti, Hamas e il Movimento per il Jihad islamico in Palestina, non aderirono all'ANP e rifiutarono di organizzarsi sotto la bandiera dell'OLP. Né accettarono gli accordi di Oslo. Da quel momento il movimento di resistenza, ovviamente, si spaccò.

Hamas è l'acronimo arabo di "Movimento della resistenza islamica" (Harakat al-Muqawama al-Islamiya). Nacque dalla diramazione palestinese dei Fratelli Musulmani, movimento fondato in Egitto nel 1928. Questo movimento emerse come reazione a due importanti sviluppi nel periodo tra le due guerre: la percezione che le potenze occidentali continuassero a esercitare troppa influenza culturale ed economica e l'incapacità dei movimenti nazionali laici di garantire un'autentica indipendenza e di risolvere gli antichi problemi della povertà, della disoccupazione e degli alloggi inadeguati. Hassan al-Banna, un insegnante carismatico, convinse i lavoratori che il modo migliore per affrontare questi problemi fosse un risveglio islamico. In Egitto, i Fratelli Musulmani inizialmente si concentrarono sulla fornitura dei servizi sociali, come l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Ma per molti dei loro membri ciò costituiva la base di un progetto politico per uno Stato islamico in cui applicare la Sharia. Tutto questo in netta contrapposizione con i modelli statali occidentali che lasciavano troppe persone affamate e senza lavoro.

Nel dicembre del 1987, poco dopo lo scoppio della prima intifada, i Fratelli Musulmani decisero di costituire un braccio armato: quello che oggi tutti conosciamo come Hamas. Il suo leader, lo sceicco Ahmed Yassin, invocò apertamente la fondazione di uno Stato islamico in Palestina e la lotta contro Israele – principi che figuravano nello statuto di Hamas nel 1988. Tuttavia, per Israele, Hamas rappresentava ancora un utile contrappeso alle forze laiche e di sinistra all'interno del movimento di resistenza. La storia del sostegno segreto di Israele a Hamas è in netto contrasto con le sue istrioniche dichiarazioni di oggi secondo cui esso non è migliore dell'Isis.

Anche il Movimento per il Jihad islamico in Palestina trasse origine dai Fratelli Musulmani, ma nacque prima – nel 1981 –, ispirandosi alla rivoluzione islamica in Iran. Anche adesso rimane strettamente associato alla Repubblica islamica dell'Iran. Entrambi i movimenti possedevano un'ala militare e una politica. Diversi paesi occidentali li considerano entrambi delle organizzazioni terroristiche. Ma, nonostante le condanne dell'Occidente, essi continuano a far parte del movimento anticolonialista di liberazione palestinese. Nel settembre del 1995, i vaghi principi di Oslo si tradussero in un'intesa più dettagliata, gli accordi di Oslo II che furono firmati a Taba, vicino al confine tra Israele ed Egitto, e trasmessi in diretta agli spettatori interessati.

Così milioni di persone videro il momento in cui Arafat fu letteralmente spinto dal presidente egiziano a firmare gli accordi. Il capo dell'Autorità Nazionale Palestinese aveva buone ragioni per essere titubante. Gli israeliani lasciarono intendere, pur rifiutando di impegnarsi esplicitamente, che l'area palestinese che doveva possedere un governo autonomo in base agli accordi di Oslo sarebbe potuta diventare uno Stato. Ma era chiaro che, qualunque forma avesse assunto, non avrebbe potuto funzionare senza la cooperazione e il controllo di Israele. L'area assegnata ai palestinesi negli accordi di Oslo II fu definita Area A. Comprende le parti più popolate della Cisgiordania, benché non coprisse più del 18 per cento della regione.

Altre due aree furono definite: l'Area B, dove Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese condividevano formalmente il potere, anche se ovviamente a governare effettivamente era Israele, e l'Area C, in cui si trovava la maggior parte degli insediamenti ebraici israeliani. L'accesso palestinese all'Area C era limitato. La Striscia di Gaza rimase indefinita, ma sarebbe stata gestita in base a principi simili a quelli dell'Area B. Ai palestinesi fu offerta Ramallah come capitale, mentre non vi fu alcuna vera discussione sul problema dei rifugiati palestinesi.

Fino al novembre del 1995, la leadership palestinese e molti palestinesi comuni accettarono Oslo II come un buon punto di partenza – qualcosa che avrebbe potuto essere migliorato in seguito. Ma gli sviluppi sul campo fecero sì che ulteriori concessioni ai palestinesi fossero fuori discussione. In definitiva, Oslo II produsse nei Territori Occupati una realtà di gran lunga peggiore di quella precedente. Le questioni irrisolte in merito agli insediamenti provocarono violenze senza precedenti da parte dei coloni ebrei. Le fazioni della resistenza palestinese, totalmente contrarie a Oslo, risposero colpendo obiettivi civili, tra cui autobus e centri commerciali israeliani. A sua volta, l'esercito israeliano punì collettivamente la popolazione palestinese. A quanto pareva, Oslo, invece di portare la pace, aveva innescato un ciclo di violenza.

Per giunta, la destra israeliana era fermamente contraria agli accordi di Oslo e non voleva che fosse fatta alcuna concessione ai palestinesi. Nel novembre del 1995, appena due mesi dopo la firma di Oslo II, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin fu assassinato. A quel punto l'intero arco politico israeliano virò rapidamente a destra. Il successore naturale di Rabin nel Partito Laburista, Shimon Peres, non riuscì a vincere le elezioni successive. Un brutale attacco terroristico da parte di un ebreo di estrema destra non fu sufficiente a impedire lo spostamento a destra di Israele. E così Benjamin Netanyahu, il leader del partito di destra Likud, vinse per la prima volta le elezioni come premier israeliano.

Egli promise di rispettare gli accordi di Oslo ma di fatto il suo governo attuò misure ancora più oppressive contro i palestinesi. Furono costruiti centinaia di posti di blocco tra le Aree A, B e C, tra il Nord e il Sud della Striscia di Gaza e tra i Territori Occupati e Israele. I checkpoint erano luoghi di degradazioni quotidiane per i palestinesi. Le forze israeliane non avevano remore a violare i diritti fondamentali dei palestinesi e ad abusare dei civili senza alcun motivo. Nel 1996, l'amministrazione Netanyahu costruì una recinzione di filo spinato attorno alla Striscia di Gaza. Adesso somigliava ancora di più a una prigione.

Nel 1998, tentarono di riconciliare Netanyahu e Arafat. Nel 1998, Arafat e Netanyahu firmarono nel Maryland il memorandum di Wye River, un accordo che non sarebbe mai stato attuato. Era del tutto avulso dalla realtà. Esso prevedeva che in cambio dello spostamento di una piccola parte dell'Area C e di una parte ancora più piccola dell'Area B nell'Area A, i palestinesi avrebbero rinunciato a qualsiasi forma di resistenza contro l'occupazione. Israele pensava che persino questo fosse troppo generoso. All'epoca l'Area C, sotto il diretto governo israeliano, comprendeva oltre il 70 per cento della Cisgiordania. Ed è così ancora oggi. Nel 1999, Benjamin Netanyahu perse le elezioni per il suo secondo mandato da primo ministro. Tornò al governo il Partito Laburista, guidato da Ehud Barak

13. La seconda intifada, 2000

Una volta divenuto primo ministro, quel che Ehud Barak voleva più di tutto era dare esito positivo agli accordi di Oslo. Fu fortunato: il presidente uscente degli Stati Uniti Bill Clinton desiderava disperatamente essere ricordato per qualcosa che non fossero i suoi rapporti sessuali con la stagista Monica Lewinsky. Sotto la pressione di Clinton e Barak, nel 2000 Yasser Arafat fu costretto a prendere parte a un vertice estivo a Camp David, il ritiro di campagna del presidente americano. Fu una vicenda strana. Dopo che per sette anni non si era riusciti a tradurre gli accordi di Oslo in una vera pace, Clinton e Barak provarono a farlo in due settimane. Il loro intento era di ottenere un po' di gloria in patria. Arafat sapeva che se avesse rifiutato sarebbe stato bollato come guerrafondaio.

Il leader dell'ANP suggerì che l'accordo fosse provvisorio e che lui tornasse in Palestina con la buona notizia di una riduzione dei posti di blocco e degli insediamenti e di un'apertura da parte israeliana a negoziare le questioni più spinose, ossia lo status di Gerusalemme, il diritto al ritorno dei rifugiati e un futuro Stato palestinese. Barak e Clinton dissero di no. Ad Arafat fu chiesto di dichiarare definitivo l'accordo. Cioè, gli fu detto di accettare che non ci fosse un vero Stato palestinese, nessun cambiamento nello status di Gerusalemme e nessuna reale soluzione al problema dei rifugiati. Come osservò in seguito uno dei negozianti palestinesi, «la più grande distorsione fu che Barak non offrì nulla». Arafat rifiutò. Come aveva previsto, fu subito etichettato come guerrafondaio.

Poche settimane dopo il ritorno di Arafat in Palestina, il leader dell'opposizione israeliana Ariel Sharon fece una visita provocatoria ad al-Haram al-sharif, il luogo sacro per i musulmani, ben sapendo che avrebbe scatenato dei disordini. Alcuni palestinesi in preda all'ira gli lanciarono delle pietre mentre scendeva dal monte. Lui aggiunse benzina sul fuoco affermando: «Il Monte del Tempio è ancora nelle nostre mani». Lo spegnersi della speranza che con Oslo venisse fatta giustizia e le volute provocazioni di Sharon fecero scoppiare la seconda intifada. A differenza della prima, questa fu una rivolta molto più militarizzata, che si estese anche dentro Israele

Israele rispose con l'operazione "Scudo Difensivo", con cui di fatto rioccupò la Cisgiordania e parti della Striscia di Gaza. Arafat fu sostituito dal suo vice Mahmud Abbas. Quest'ultimo, ben conscio del trattamento riservato al suo

predecessore, adottò un approccio più cauto. Rafforzò il coordinamento dell'ANP con i servizi di sicurezza israeliani e abbandonò del tutto la lotta armata come mezzo per resistere all'occupazione

14. Israele e Palestina nel XXI secolo

Una volta placata la violenza, due processi hanno cominciato a dispiegarsi contemporaneamente. A livello territoriale, Israele perseverava nel consolidare il proprio controllo su tutta la Palestina storica (Cisgiordania, Striscia di Gaza e lo stesso Israele). Nel frattempo, gli Stati Uniti tentavano inutilmente di ridare vita al "processo di pace", che si era ormai ridotto a uno scherzo di cattivo gusto.

Negli anni successivi alla seconda intifada, Israele intensificò l'ebraizzazione della Cisgiordania e dell'area di Gerusalemme. Inoltre, restrinse ulteriormente i diritti civili dei cittadini palestinesi di Israele. La Knesset, il parlamento israeliano, approvò una nuova serie di norme, tra cui la famigerata Legge sulla nazionalità e l'ingresso in Israele del 2003. Questa disposizione vieta agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza di ottenere automaticamente la cittadinanza o il permesso di residenza mediante il matrimonio con un cittadino israeliano, il che significa che i cittadini israelo-palestinesi possono trovarsi nell'impossibilità di riunirsi con i loro coniugi. Questa sequela di norme sarebbe culminata nella Legge fondamentale dello Stato-nazione ebraico del 2018, che declassa l'arabo da lingua di Stato a lingua solo protetta da uno «status speciale», sancisce che Gerusalemme è la capitale di Israele e promuove l'espansione degli insediamenti. Inoltre, dà priorità agli ebrei emigrati in termini di diritti di cittadinanza

Nel 2011, il governo approvò la legge sulla Nakba: qualsiasi istituzione ufficiale che commemorasse la Nakba avrebbe perso tutti i finanziamenti governativi e lo status protetto. Alla fine del XX secolo il 97 per cento della terra era posseduto direttamente o indirettamente da istituzioni ebraiche come il Fondo nazionale ebraico (che possiede da solo il 13 per cento della terra). Lo statuto del Fondo nazionale ebraico non consente transazioni fondiari con non ebrei. Molte altre istituzioni seguono politiche simili, sia ufficialmente sia informalmente. Ai palestinesi, che costituiscono oltre il 20 per cento della popolazione dello Stato di Israele, è quindi generalmente vietato acquistare terreni.

Mentre Israele costruiva un'infrastruttura giuridica sempre più discriminatoria, l'Occidente compiva dei gesti inutili finalizzati a una sorta di processo di pace. La Lega araba era disposta a negoziare: nel 2002, propose l'Iniziativa di pace araba, che avrebbe garantito il riconoscimento di Israele da parte di tutti gli Stati arabi e una vera soluzione a due Stati basata sui confini prebellici del 1967. Ciononostante, Israele respinse completamente l'iniziativa e gli Stati Uniti appoggiarono la sua posizione

Il nuovo presidente Mahmud Abbas non voleva che ci fossero delle vere elezioni, forse nel timore di perdere la sua debole presa sul potere. L'Autorità Nazionale Palestinese cominciò a perdere legittimità, mentre i movimenti islamisti guadagnavano popolarità grazie all'impegno nella lotta armata contro l'occupazione. Hamas in particolare ottenne risultati eccellenti alle elezioni locali. Se ci fossero state delle elezioni nazionali per la legislatura palestinese, Hamas si sarebbe sicuramente imposto come uno dei partiti più forti. Anche in Israele la politica andava polarizzandosi sempre di più. Dal 2001 la scena era dominata da Ariel Sharon, che aveva lasciato il Likud e fondato un partito ancora più estremista: Kadima.

Sorprendendo tutti, nel 2003 propose di allontanare tutti i coloni ebrei dalla Striscia di Gaza, circa ottomila persone, e di rinunciare di conseguenza a qualsiasi controllo sull'amministrazione della Striscia. Nel giugno del 2004, il governo israeliano mise in pratica questa idea, provocando violenti scontri nella Striscia. I coloni lottarono con le unghie e con i denti, non volendo rinunciare alle loro abitazioni. Ariel Sharon, l'artefice di tanti massacri, era diventato un improbabile eroe del processo di pace. Ma il ritiro da Gaza non fu fatto per il bene dei palestinesi. Fu una scelta del tutto egoistica. Lasciando la Striscia, Sharon sperava di "dimostrare" che Israele non poteva ritirarsi dalla Cisgiordania. Sarebbe stato troppo traumatico. La resistenza di Hamas aveva trasformato i coloni della Striscia di Gaza in un peso per Sharon. Gaza, pensava il premier, sarebbe potuta diventare una prigione per contenere Hamas. E Israele avrebbe potuto attaccarla dall'esterno, senza mettere a rischio la vita dei propri cittadini.

Gli israeliani lasciarono un vuoto di potere nella Striscia di Gaza e l'ANP fu troppo lenta a colmarlo. Hamas era in una posizione privilegiata per controllare la Striscia. Le elezioni si svolsero nel 2006. Hamas ottenne oltre il 44 per cento dei voti. Secondo la legge dell'ANP, la sua maggioranza nel Consiglio nazionale palestinese gli consentiva di formare un governo. Ed è esattamente quello che fece sotto la guida di Ismail Haniyeh, uno dei suoi leader politici. Ma gli altri partiti, pressati da Israele e Stati Uniti, rifiutarono di riconoscere il governo. Israele arrestò diversi membri di Hamas del Consiglio legislativo e i suoi attivisti più importanti. Hamas reagì sequestrando un soldato israeliano, Gilad Shalit. Sarebbe stato tenuto prigioniero per oltre cinque anni.

Rendendosi conto che né l'Occidente né Israele avrebbero accettato un suo governo, Hamas decise di prendere il controllo della Striscia di Gaza con la forza, innescando una terribile guerra contro Fatah. Fu una brutta pagina nella storia del movimento di liberazione palestinese. In seguito, furono fatti dei tentativi per ritrovare l'unità, ma fallirono. L'attuale evoluzione di Hamas va letta alla luce di questo contesto: quando ha partecipato a delle elezioni democratiche e ha inequivocabilmente vinto, gli Stati teoricamente democratici hanno disconosciuto il risultato. Questo non ha fatto altro che provocare un'ulteriore radicalizzazione. In risposta, Israele ha messo sotto assedio l'intera Striscia di Gaza, privando i suoi abitanti dei beni essenziali e spesso limitando l'accesso all'acqua e all'elettricità.

Mentre si svolgevano questi eventi, un nuovo conflitto scoppiò al confine tra Israele e Libano. Il gruppo militante sciita Hezbollah sequestrò tre soldati israeliani che a suo dire si trovavano in territorio libanese. Israele rispose con una seconda invasione del Libano: era iniziata una nuova guerra. Gli israeliani quasi annientarono il Sud di Beirut, bombardando migliaia di edifici. Hezbollah riuscì a violare le difese israeliane e a causare danni con attacchi missilistici nel Nord di Israele. Dopo trentaquattro giorni, la guerra cessò quando il Consiglio di sicurezza ONU approvò la risoluzione 1701. Israele promise di ritirarsi dal Sud del Libano, che sostanzialmente aveva rioccupato, e Hezbollah acconsentì a ritirarsi a nord del fiume Litani, quindi a trenta chilometri dal confine israelo-libanese. Nessuna delle parti tenne fede alla propria parte dell'accordo. La forza speciale delle Nazioni Unite nominata per supervisionarne l'attuazione non fu in grado di far rispettare i termini della risoluzione.

Nel 2008 Benjamin Netanyahu riportò al potere il Likud. Il suo programma si basava sull'espansione unilaterale dell'ebraizzazione della Cisgiordania, mediante il rafforzamento dell'assedio sui palestinesi di Gaza e il consolidamento del regime di apartheid all'interno di Israele contro i suoi cittadini palestinesi. Gli israeliani volevano "punire" i palestinesi per aver rifiutato la loro "generosità". Le due tornate di colloqui svoltesi sotto Obama nel 2010 e nel 2012 non ebbero esito positivo e lo stallo diplomatico consentì a Israele di espandere ulteriormente gli insediamenti e di continuare a opprimere i palestinesi. I vigilantes tra i coloni della Cisgiordania diventarono ancora più bellicosi, bruciando case, dando fuoco ai campi, sradicando alberi e occasionalmente ferendo e persino uccidendo i palestinesi.

Con la zelante assistenza delle ONG dei coloni, finanziate da americani di destra ebrei e cristiani, il governo avviò la pulizia etnica dei quartieri di Gerusalemme Est come Sheikh Jarrah e Silwan. Questa è stata la nuova strategia di Israele per espellere i palestinesi dalla Palestina storica fino all'ottobre del 2023. La pulizia etnica avrebbe dovuto essere incrementale e contenuta, prendendo di mira i quartieri e non le intere città. Ma non si sarebbe fermata nemmeno per un giorno.

Netanyahu è tornato al potere con le elezioni del novembre 2022. Questa volta aveva bisogno dell'estrema destra come partner di governo. Due partiti, Otzma Yehudit ('Potere ebraico') e Ha-Ziyonut Hadait ('Sionismo religioso'), sono entrati nel governo e hanno ottenuto importanti incarichi ministeriali, tra cui in particolare il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir e il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. Questi e altri ministri erano gli esponenti del movimento insediativo messianico che ha ebraizzato la Cisgiordania dal 1967 in poi. Tale movimento ha cresciuto una nuova generazione, alla quale appartengono anche questi ministri, di ebrei razzisti e suprematisti, che mira non soltanto a espellere i palestinesi dalla Cisgiordania, ma anche ad applicare un'apartheid ancor più rigida sui cittadini palestinesi d'Israele. Nel 2007, Ben-Gvir è stato condannato per incitamento al razzismo. Il loro ideale per Israele era uno Stato teocratico.

Quando il 7 ottobre 2023 Hamas ha violato i confini israeliani, è entrato in un paese sull'orlo di una guerra civile. Per il momento quel conflitto è stato messo da parte, giacché gli israeliani si sono ricompattati per vendicarsi su ogni singolo abitante di Gaza per le azioni di Hamas. Ma le crepe continuano ad allargarsi. C'è poco in comune tra questi due fronti, che potremmo definire Stato di Israele e Stato di Giudea. Lo Stato di Giudea è quello dei coloni, formatosi negli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Ormai è un'importante forza politica israeliana e mira a trasformare Israele in uno Stato più razzista, fascista e teocratico.

Sul fronte opposto c'è lo Stato di Israele. È il vecchio Israele, che si vanta di essere «l'unica democrazia del Medio Oriente», una società laica e pluralista. Il fatto che ciò valga solo per la popolazione ebraica non turba troppo la sua coscienza. Quel che è certo è che non esiste più una vera sinistra in Israele e nemmeno un vero campo pacifista. Naturalmente ci sono ancora persone che credono sinceramente nella possibilità di una soluzione pacifica. E anche all'interno dei partiti che rappresentano i cittadini palestinesi d'Israele si contano alcuni ebrei. Esiste una minoranza che vuole lavorare per la giustizia in tutta la Palestina storica. Ma è marginale e non ha la forza per cambiare le politiche del governo israeliano.

15. Conclusioni

In primo luogo, abbiamo confutato la leggenda che la Palestina fosse un luogo deserto – una terra senza popolo per un popolo senza terra, come recita lo slogan sionista. È una bugia, e basta una scorsa ai libri di storia per smentirla. Abbiamo visto quanto la Palestina fosse in realtà una società fiorente e diversificata.

La seconda conclusione è che lo Stato ebraico fu edificato nella Palestina storica perché serviva agli interessi imperiali britannici durante e dopo la prima guerra mondiale. Aiutando il movimento sionista a costruire uno Stato (nel periodo 1918-1948), gli inglesi violarono la promessa fatta ai palestinesi che sarebbero stati trattati come le altre nazioni nascenti, vale a dire che avrebbero potuto esercitare il diritto all'autodeterminazione e ottenere l'indipendenza. Questo, peraltro, rese gli inglesi complici della pulizia etnica dei palestinesi avvenuta nel 1948.

La terza conclusione è che, nell'istante in cui il movimento sionista ha deciso di concentrarsi sulla Palestina come sede di una nuova nazione ebraica, è diventato un movimento coloniale insediativo. I movimenti coloniali insediativi sono movimenti di coloni europei che hanno cercato di costruire una nuova Europa al di fuori dell'Europa, dove non erano più graditi. In tutti i casi hanno scelto luoghi dove vivevano già altre persone. I nativi di quei luoghi erano visti dai movimenti coloniali insediativi come un ostacolo da rimuovere.

La quarta conclusione è che, se tanti paesi occidentali hanno voluto tendere una mano ad altre lotte anticoloniali, soprattutto quando erano contro un impero rivale, con i palestinesi questo non è mai avvenuto.

La quinta conclusione è che, a partire dal 1967, i cosiddetti sforzi di pace sono stati dominati dagli Stati Uniti e sono falliti perché gli Stati Uniti, e i loro alleati in Europa, sono stati mediatori iniqui. Hanno sempre ignorato la sofferenza e i diritti dei palestinesi e hanno trasformato il "processo" in uno scudo che ha permesso a Israele di continuare l'occupazione e la colonizzazione

La sesta conclusione è che la soluzione dei due Stati, ovvero l'idea principale alla base del cosiddetto processo di pace, è fallita miseramente. Di fatto non è più praticabile, data la presenza di 700.000 coloni ebrei in Cisgiordania e lo spostamento dell'intero sistema politico israeliano a destra, che non farà che intensificarsi dopo i fatti del 7 ottobre 2023. Non può funzionare anche perché le sue premesse logiche e morali sono errate. Si applica solo a una piccola porzione della Palestina (22 per cento) e solo a una parte del popolo palestinese. Una vera soluzione deve affrontare i problemi dei rifugiati palestinesi e della minoranza palestinese all'interno di Israele. Questo si può fare solo nell'ambito di una soluzione democratica a uno Stato in cui tutti, palestinesi o israeliani, godano di pari diritti e abbiano libertà di movimento in tutta la Palestina storica.

La settima conclusione è che dobbiamo modificare il discorso attorno a Israele e Palestina. Non ha senso parlare di pace, come se entrambe le parti fossero ugualmente colpevoli, quando il vero processo da fare è la decolonizzazione. La Palestina storica ha sperimentato il colonialismo insediativo per oltre un secolo, e a caro prezzo.

Infine, quello a cui abbiamo assistito nella Striscia di Gaza nell'ultimo anno è il capitolo peggiore della storia moderna di Israele e Palestina. A tempo debito sarà commemorato come una catastrofe indicibile. È troppo presto per prevedere come influenzerà il corso futuro e il destino dei palestinesi negli anni a venire. Qualsiasi soluzione futura dovrà tenere conto del fatto che negli ultimi cento anni la comunità ebraica è cresciuta fino a raggiungere un numero consistente, pari a otto milioni di persone. Una comunità che ha costruito uno Stato moderno e uno degli eserciti più forti del mondo per preservarsi come Stato ebraico, e che tuttavia non può sopravvivere, o pensa di non poterlo fare, senza opprimere i palestinesi.

I palestinesi continuano a resistere e a rappresentare una sfida, malgrado tutti gli sforzi per rimuoverli come comunità dalla Palestina storica, facendo ricorso alle espulsioni, alla forza bruta e ai bombardamenti. È evidente che Israele in quanto progetto ebraico non funziona. Sembra esserci ben poco terreno comune tra gli ebrei laici e gli ebrei religiosi in Israele, a parte l'odio verso gli arabi in generale e i palestinesi in particolare. Ma non è sufficiente per garantire stabilità all'identità nazionale: non è qualcosa di cui una persona normale possa andar fiera troppo a lungo.